

Paolo Saggese - Preside Ist. Compr. "Puglisi-Pavoncelli" a Cerignola

La domenica del Corriere



In un saggio di ormai ottant'anni fa, ma dalla forza e dall'attualità sconvolgenti, e di cui abbiamo scritto la scorsa settimana, Piero Calamandrei si soffermava sul diritto all'istruzione, sulla necessità di consentire alle masse analfabete d'Italia di emanciparsi dall'ignoranza così da divenire cittadini da sudditi che erano.

Si trattava di una battaglia contro l'analfabetismo, che vedeva il nostro Paese arretrato rispetto alle altre nazioni europee non solo per il numero altissimo di analfabeti, ma anche per lo scarso numero di diplomati alla Scuola media, alle Scuole superiori, nonché di laureati rispetto all'Inghilterra, alla Germania, alla Francia, agli Stati Uniti, al Giappone ...

Piero Calamandrei

Non a caso quegli anni videro l'Unla unirsi all'ANIMI in questa battaglia di civiltà che coinvolse soprattutto le aree rurali del Sud Italia e che abbiamo ampiamente documentato nei IV volumi de "La Scuola e la Questione meridionale" (Il Terebinto, Avellino, 2023-2026), dove si possono trovare le statistiche che facevano dell'Italia uno degli Stati meno progrediti dell'Occidente relativamente a livelli di istruzione e di alfabetizzazione.

Il saggio di Piero Calamandrei, "Contro il privilegio dell'istruzione" ("Il Ponte", II, 1 gennaio 1946, pp. 3-14), è stato riedito anche di recente nel volumetto del costituzionalista "Per la scuola" (Sellerio editore Palermo), con una Introduzione di Tullio De Mauro, una Nota storico-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLW3

bibliografica della nipote Silvia Calamandrei, una Postfazione dal titolo *Le metafore* di Piero Calamandrei di Franco Lorenzoni. Scritto ottant'anni fa, sembra parlare dell'oggi, non solo per lo straordinario valore documentale e predittivo, ma ancora di più forse per l'incapacità della nostra Repubblica di garantire gli effettivi diritti della Carta a tutti.

Giustamente il costituzionalista rifiuta il criterio "merito", che è confuso con il "privilegio".

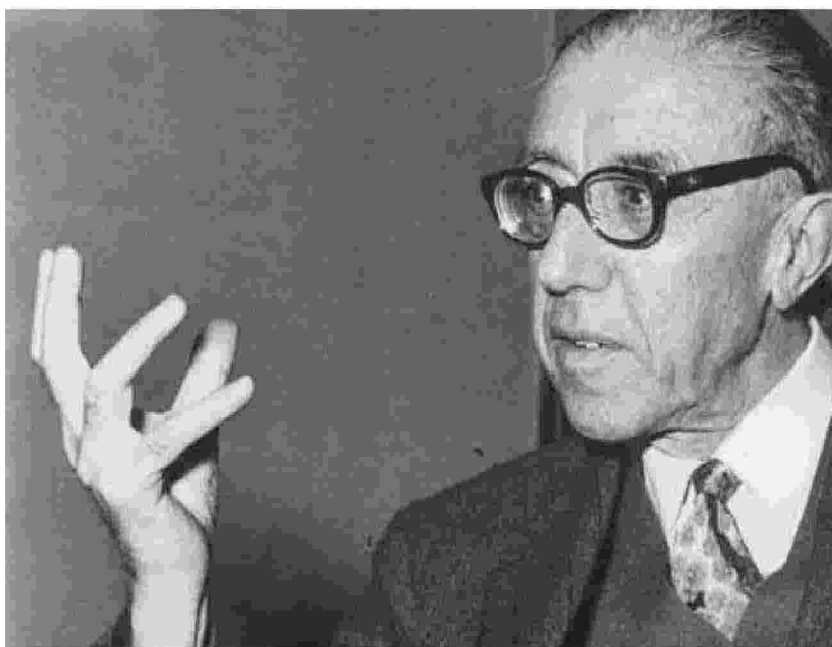
Leggiamo alcune frasi di Calamandrei, che ieri come oggi sono chiarissime. L'intellettuale scriveva: "Vera democrazia [...] deve, per dare i suoi frutti, essere consapevole scelta dei valori individuali operata non in una ristretta cerchia di privilegiati della cultura, ma nell'ambito di tutto un popolo reso capace dall'istruzione di giudicare i più degni" (pp. 112-113).

Subito dopo scriveva che i "privilegiati della cultura" sono le persone ricche, benestanti, che possono permettersi il lusso dell'istruzione. Dove i poveri non hanno accesso all'istruzione, aggiungeva, la democrazia non può sopravvivere, perché questa "non può reggersi a lungo sugli analfabeti" (p. 113). I poveri restano "irresponsabili sudditi" (p. 115), non diventano cittadini, "persone umane", come recita la Costituzione: "il privilegio dell'istruzione si risolve necessariamente in privilegio politico" (p. 114).

Calamandrei continuava, deciso: "Dove la scuola è solo di chi può pagarsela, finisce coll'essere di chi può pagarsela anche la partecipazione attiva alla vita politica; e attraverso il monopolio economico dell'istruzione il governo democratico diventa in realtà il governo degli abbienti. Cittadini responsabili possono, attraverso la scuola, diventare soltanto i ricchi: i poveri sono condannati a rimanere irresponsabili sudditi" (p. 115).

L'intellettuale rifiutava l'idea che il meritevole, seppure indigente, riuscisse da solo ad emanciparsi, a completare gli studi, a superare i condizionamenti sociali, culturali, economici della famiglia di provenienza per poter studiare e conseguire i migliori risultati possibili.

Le eccezioni sono eccezioni, che confermano una regola, ovvero l'ingiustizia del mondo capitalista in cui viviamo.



In un saggio di 80 anni fa, Calamandrei si soffermava sul diritto all'istruzione, sulla necessità di consentire alle masse analfabete d'Italia di emanciparsi dall'ignoranza così da divenire cittadini da sudditi che erano

Sono riflessioni edite ottant'anni fa: "Certo, anche all'Università possono oggi arrivare, sia pure in numero così esiguo, i figli dei poveri: e quasi sempre essi sono, come le statistiche dimostrano, i migliori studenti. Ma quando questo avviene, è il frutto di lunghi e oscuri sacrifici, abnegazione di certi genitori operai, che per molti anni si consumano nelle fatiche più insalubri e lesinano il pane sul desco familiare pur di riuscire a tirar su un figlio 'dottore'; ferrea volontà di certi giovani, che per comprarsi i libri da studiare la notte, sono disposti il giorno a servire nei più umili lavori manuali. Ma questi sono eroismi eccezionali: e non si riesce a comprendere come si possa chiamare allo stesso modo fabbro della propria fortuna il figlio dei poveri che può arrivare alla cultura solo a prezzo di questi eroismi, e il figlio dei ricchi, che può considerare la laurea una specie di diploma di famiglia, trasmissibile di padre in figlio" (p. 119).

Lapidariamente si può ripetere che "il monopolio della ricchezza porta fatalmente al monopolio della cultura" (ibidem).

Come è stato ampiamente dimostrato da Pasquale Villari e da Jessie White Mario, nella seconda metà dell'Ottocento, e poi da tanti pedagogisti o intellettuali, documentato dalle statistiche nazionali analizzate di recente da Gianna Fregonara o Orsola Riva, da Marco Rossi-Doria o da Michele Arena, la "povertà economica" genera "pover-



tà educativa”.

Nei IV volumi de “La Scuola e la Questione meridionale” riporto molte analisi, anche di intellettuali europei e statunitensi, che convergono tutte nella stessa direzione.

Michele Arena, nel suo “Dipende dalla classe. Manifesto per una scuola anticlassista. Con i meme di Madonnafredda” (Il Margine, Trento, 2025), racconta di essere uno dei pochissimi italiani, il 3,3 per cento, che, passando per un professionale, si è laureato e ha intrapreso la vita dell'educatore propria delle classi medio-alte, uno che ha vissuto sulla sua pelle la scuola classista che frequentiamo e che gestiamo e che viviamo e che dà di più a chi ha di più o almeno dà le stesse opportunità a tutti, senza tener conto dei differenti punti di partenza.

Sbagliando ottica, molti docenti valutano il “merito”, lo valutano pensando che tutti i propri alunni partano dallo stesso punto e che quindi occorra solo impegno e studio e serietà nell'affrontare i doveri della vita.

L'ottica è la stessa assunta dal Ministero della Pubblica Istruzione, che nel 2022 è divenuto anche del “merito”:

“Nel 2022 il nostro Ministero dell'istruzione ha

*Molti
docenti
valutano il
“merito”
pensando
che tutti i
propri alun-
ni partano
dallo stesso
punto e che
quindi
occorra
solo impe-
gno e studio
e serietà
nell'affron-
tare i doveri
della vita*

aggiunto la parola merito al proprio nome, per far capire, senza rischio di malintesi, che per costruire il nostro futuro dobbiamo meritarcelo, dobbiamo impegnarci, dobbiamo avere talento. Togliendo ogni dubbio al fatto che iscrivendoci a scuola iniziamo una competizione. Così la scuola sembra avere sempre meno l'obiettivo di aprire spazi di crescita intellettuale che non abbiano esiti prestabiliti, sembra sempre meno interessata a favorire percorsi di autonomia e libertà per i propri studenti o ad accorciare le disuguaglianze sociali [...]” (Arena, pp. 34-35).

Leggendo “Per l'Italia. Accordo quadro di programma per un Governo di centrodestra” presentato dal Centro-destra alle elezioni politiche del 2022, del resto, si nota la straordinaria coerenza di pensiero.

Al paragrafo 14, “Scuola, università e ricerca”, al primo punto dell'elenco si legge: “Rivedere in senso meritocratico e professionalizzante il percorso scolastico”. In sintesi, il “merito” (che non esiste nei modi, che si intendono comunemente) e la funzione professionalizzante della scuola sono al primo posto: ma il “merito” è un “privilegio”, mentre l'istruzione non deve solo servire al capitale e al mercato, ma deve educare anche (o soprattutto) agli “ideali” della nostra democrazia, a formare cittadini e “persone”, oltre che figure funzionali al sistema economico.

Si ribadisce, ancora, al quarto punto dell'elenco, quasi non sia chiaro che la scuola deve “solo” servire a trovare lavoro e a servire l'economia: “Valorizzazione e promozione delle scuole tecniche professionali volte all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro”.

Al punto 7, ancora per chiarire, si afferma: “Maggiore sostegno agli studenti meritevoli e incapienti”. Vale a dire che gli “incapienti” vanno sostenuti solo se “meritevoli”, a riprendere e svilire un concetto costituzionale sinteticamente e diversamente formulato (art. 34).

Subito dopo si richiama un famigerato “buono scuola” per la libera scelta delle famiglie, che si traduce nella privazione di fondi alla scuola pubblica a favore della privata.

Con questa impostazione dell'istruzione, il Centrodestra sostiene un'idea classista della scuola, che nega i nostri valori democratici. Esattamente il contrario di ciò che Piero Calamandrei ci invitava a fare.